

PENSIERO ED AZIONE

ANNO III, N° 34.

DIO E IL POPOLO

9 Marzo 1860.

LIBERTA' ASSOCIAZIONE

Il Giornale esce ogni settimana. — Gli abbonamenti si ricevono: in Londra presso Stanislas TCHORZEWSKI, 1 Macclesfield Street, Soho; — G. J. HOLYOAKE 147, Fleet Street; — TRÜBNER and Co., 60, Paternoster Row. — a New-York presso il Generale GIUSEPPE AVEZZANA 24 Cedar Street. — al Perù-Lima presso G. Bruno Calle Pelligro N. 2014, Callao. — a Ginevra Cabinet Littéraire de Madame Daviet et C. Longemalle, 140. — a Zurigo Librairie SCHABELITZ.

Prezzo d'abbonamento, compresa la posta da pagarsi anticip.
Al Perù per un anno è di F. 36.40, per un semestre di F. 18.20
— al nord, centro, sud America per un anno di F. 31.20, per un semestre F. 15.60 — nella Gran Bretagna e Malta per un anno è di scellini 24, per sei mesi, di scellini 12 — in Oriente per un anno di F. 28.60, e così proporzionalmente.

Nuova delusione.

Leggo nel *Times* del 28 Febbraio le linee seguenti:

- E mentre gli Italiani aspettano impazienti il permesso d'unirsi, un nuovo disegno è mandato ad essi da Parigi. È proposto che la Toscana, invece d'essere annessa al Piemonte, rimanga principato impotente e piccolo com'era quando Napoleone III traversò l'Alpi; e che le Romagne prestino nuovamente omaggio al Papa, sotto il Governo d'un Grande Vicario. Dacché la Toscana non vuole riammettere il suo Gran Duca, è proposto ch'essa accetti in sua vece un fanciullo di sei anni, nipote del re di Sardegna, il quale governerà per mezzo d'un Reggente. Siffatto disegno è un ritorno a Villafranca e a Zurigo. È un imporre di bel nuovo uno stato di smembramento. È un perpetuare uno stato di mal sicura fiacchezza che lascia aperta ogni possibilità al ritorno degli Arciduchi d'Austria.
- Tra pochi giorni intanto i Deputati dell'Italia Centrale e della Romagna si raccoglieranno in Torino e voteranno l'annessione delle rispettive loro provincie al Piemonte. Essi opereranno colla sanzione implicita di tutte le grandi Potenze d'Europa. L'Inghilterra ha data approvazione solenne; la Francia diede, non ha molto, consenso; la Russia consentì limitandosi ad una gentile protesta; e l'Austria ha dichiarato che non s'opporrebbe direttamente. Se i Deputati intendono la loro missione, si gioveranno prontamente di questa universale sanzione; e se Vittorio Emanuele non è da meno della grande opportunità che gli è offerta, egli assumerà immediatamente la corona che le popolazioni gli porgono, e che l'Europa gli consente. È mai possibile che quando tutto è conchiuso, Napoleone, il *Liberatore d'Italia*, entri in armi nell'Assemblea e vieti il compimento dell'opera propria? Ciò sarebbe un conchiudere davvero ogni questione d'annessione della Savoia e farne ridicola la discussione. Impedita l'esistenza d'un gran Regno Italiano, sotto quale pretesto si vorrebbe fortificare la linea di frontiera Francese? Impadronirsi, sotto circostanze siffatte, d'una zona di territorio oggi Sarda, sarebbe un furto sfrontato. La coscienza generale d'Europa non lo tollererebbe, e noi non pensiamo che l'Imperatore di Francia sia capace d'immaginarlo.
- E in un'altra colonna, il *Times* afferma:
• È questo il progetto trasmesso a Torino. Vittorio Emanuele, io presumo, non s'opporrà. È diverso il caso col Papa.

Le linee del *Times* ch'io tradussi finora espongono il fatto com'è. E v'aggiungo che l'occupazione della Savoia è decisa, e che un messaggio di Parigi a Torino inculcava quattro giorni addietro che il re badasse a non romper guerra coll'Austria pel Veneto o per altro, dacché si troverebbe solo e abbandonato dall'alleato Francese.

Tale è la condizione delle cose attuali. I gazzettieri d'Italia possono, come l'*Opinione*, accettarli e adonestare in oggi con insulsi argomenti ciò che negavano ieri: possono, come lo struzzo in pericolo di vita, chiuder gli occhi al pericolo e proseguire nell'opera d'addormentar gli Italiani; non possono far che i fatti non siano. L'Unità d'Italia è deliberatamente avversata: lo smembramento sancito: il furto della Savoia presso a compirsi: il Veneto lasciato alle contingenze future. Son queste le prime conquiste del Ministero Cavour.

ABBIAMO UN PADRONE: un Padrone straniero. Lo abbiamo da Cavour. Villafranca fu conseguenza inevitabile di Plombières. La posizione attuale è conseguenza di Villafranca. Cavour è dominato dai patti stretti a Plombières e segnati nel gennaio 1859. Fausto è soggiogato da Mefistofele. Egli ha un segno di servaggio sulla fronte che gli artefici d'un Machiavelli di seconda mano non possono cancellare. Tra la Rivoluzione e il Dispotismo ei scelse ad alleato quest'ultimo. Tra il popolo d'Italia e le baionette straniere, egli invocò le seconde. E le conseguenze della scelta funesta vanno svolgendosi inesorabilmente logiche. Senza energia o senso di dovere profondo che gli suggerisca di rompere il cerchio fatale per entro il quale ei s'aggira e gridare al popolo d'Italia: *salvati e, salvami*, ei somiglia oggi l'allievo del Mago nella ballata di Goethe. Egli involò ai segreti dell'ambizione bonapartista la formola d'un *intervento* senza possedere la formola per *limitarne* l'azione. Dov'ei cercava un *alleato* ei trova un *padrone*. Ei finirà dunque per cedere. I baci delle donne Lombarde non salveranno Venezia, come i baci al lembo della veste di Luigi Napoleone non impedirono Villafranca.

Era naturale; e il semplice diritto senso doveva insegnarlo. Perché mai Luigi Napoleone dovrebbe amar l'Italia più che non l'amano gli uomini che le sono figli e ne maneggiano in oggi i fati? Perché dovrebbe egli volerne l'Unità? Perché cederle il dominio del Mediterraneo? Perché far potente la Casa di Savoia e contendersi l'Alpi per sempre? Perché carnesfice della libertà nella propria Patria, dovrebbe egli aiutarne lo sviluppo nella patria altrui e ridestar col confronto il desiderio di libertà in Francia? Perché avrebbe egli gettato 50,000 vite francesi e 500 milioni di franchi



francesi coll' unico intento di emancipare l'Italia e tornarsene? Gli uomini che si dicono allievi di Machiavelli e chiamano noi *non pratici* hanno essi imparato illusioni siffatte nelle pagine del Maestro? E perchè Villafranca, s'ei voleva l'Italia? Perchè il *dono* della Lombardia, s'ei voleva riconoscere il *diritto* delle popolazioni d'Italia? Perchè l'ire contro il disegno della Reggenza, s'egli aveva fermo in animo di voler l'annessione? Perchè impedire a Garibaldi il riconquisto di Perugia s'ei presente i fatti storici del potere temporale del Papa? Perchè, s'ei ne desidera l'annientamento, la prolungata occupazione di Roma e le fortificazioni in Civitavecchia, quando a sciogliere la questione gli basta di richiamare le truppe francesi, e lasciare il Papa di fronte a' suoi sudditi? Gli uomini che corrompono il senso logico degli Italiani inneggiando ogni giorno all'alto concetto emancipatore di Napoleone possono essi attemperarvi i *fatti* che noi citiamo?

Luigi Napoleone scese in Italia — lasciando ora d'altre ragioni — perchè il moto Italiano s'era fatto inevitabile e bisognava impadronirsene, tanto che non n'escisse una insurrezione popolare iniziatrice di dieci altre insurrezioni in Europa: scese in Italia, perchè l'esercito pretoriano, assalito dal doppio lavoro orleanista nell'alto e repubblicano nel basso, non poteva mantenersi fedele se non colla guerra, col fantasma di gloria e colle promozioni che l'accompagnano: scese in Italia, perchè la guerra sulle nostre terre più facile che non altrove gli dava compensi più importanti che non altrove — perchè Cavour gli dava, a patto che s'aggiungesse la Lombardia ai domini Sardi, la Savoia, e a patto che vi s'aggiungessero le provincie Venete, Nizza — perchè il riconquisto di quelle terre doveva dargli lusingando l'orgoglio francese, qualche anno di più di dominazione sicura, e spianargli la via, se l'Europa non osasse impedirlo, al riconquisto degli altri *limiti naturali* — perchè egli sperava e spera l'impianto d'un ramo dinastico nella Toscana — perchè egli a ogni modo sapeva ch'ei rimarrebbe moralmente o materialmente *padrone* in Italia. Luigi Napoleone non vuole *annientare* il Papato: vuol *dominarlo*. Luigi Napoleone non vuole l'Unità Nazionale Italiana: ei vuole l'influenza Francese signoreggiante sull'Italia e sul mare Mediterraneo. Queste cose, elementari per noi, finiranno per essere ammesse in Italia da tutti. Noi le ripetiamo da ormai due anni, perchè soli non abbiamo ragioni d'illuderci o d'illudere altrui.

Ma intanto?

La posizione del Piemonte è — se nella monarchia e nel suo Ministro è scintilla d'ingegno e moralità nazionale — la più facile, la più chiaramente additata che possa idearsi.

Resistere. Resistere deliberatamente, pacatamente, senza esitanza, senza oltraggio o millanteria. Incoraggiare il moto d'annessione delle provincie Centrali: sollecitarlo: *accettare*, non *accogliere*, quando giunga, per la terza volta, l'offerta:

Per ciò che riguarda l'*annessione*, rispondere a Luigi Napoleone: « ci duole; ma noi non provochiamo i moti » della Toscana e delle Romagne; noi non possiamo, » far che non siano; non possiamo, dopo aver combattuto perchè si conquistasse indipendenza al paese, » impedirgli la libera espressione del voto; non possiamo » respingere e trattare come stranieri i fratelli che intendono confondersi coi fratelli. Voi stesso li esortaste con » parole solenni a schierarsi intorno alla nostra bandiera. » Voi diceste loro: *siate oggi soldati per essere cittadini domani*; essi sono pronti a sostenere, soldati, anche soli » l'urto del nemico qualunque ei siasi. Nè voi nè noi possiamo impedir loro l'esercizio del diritto di cittadino: »

Per ciò che riguarda la Savoia, rispondere: « ci duole; » ma noi non possiamo trafficare di popoli come d'armenti.

» Oltre il principio eterno dell'indipendenza dei popoli che » veglia dall'alto su tutti noi, la costituzione che giurammo » ci è vincolo che non possiamo infrangere senza meritare » di perdere il trono. Noi non possiamo smembrare lo Stato » senza il doppio consenso della provincia che voi ci chiedete, del popolo al quale giurammo, dei Governi che si fecero quarantacinque anni addietro mallevadori della neutralità della Svizzera, delle frontiere attuali fra Stato e Stato e dell'interezza del territorio che ci è chiave dell'Alpi: »

Ricorrere, se Luigi Napoleone insistesse, alle Camere: presentarsi ad esse e dire: « Signori: ci è chiesta dalla Francia » la cessione della Savoia: il voto della Savoia è contrario: io non posso violare l'obbligo che mi vien da quel » voto, nè concedere al dispotismo popolazioni che plaudono alle mie promesse di libertà, nè trasmettere, senza » dolore, allo straniero l'ossa che là riposano de' miei maggiori. Io protesto dunque contro richiesta siffatta. A voi » rappresentanti lo Stato, spetta sostenere la mia protesta » o annullarla: »

Ed armarsi. Armarsi sollecitamente, militarmente e popolarmente; ordinare a difesa ed offesa non solamente l'esercito, ma i cittadini: porre in atto la proposta di Garibaldi: far della Guardia Nazionale riserva mobilizzabile: dire all'Italia: *sei sola: aiutati; levati in armi: noi quideremo*.

Il re che avesse l'animo di tener linguaggio siffatto allo straniero e al paese, sarebbe re d'Italia in due mesi. Il Ministro che osasse suggerirlo e contrassegnarlo, cancellerebbe d'un balzo il passato e circonderebbe il suo nome di benedizioni fra i posteri.

E che mai potrebbe Luigi Napoleone rispondere a siffatto linguaggio?

Luigi Napoleone poteva far guerra per noi: non può contro noi.

Chi non sente il vero di questa nostra proposizione, non s'arrogli il nome d'*uomo di Stato*: ei non conosce nè Italia, nè Francia, nè Europa.

L'Europa è stanca di Luigi Napoleone: stanca delle sue tendenze dominatrici; stanca del suo ricopiare servilmente le pagine storiche dello Zio contro il quale essa si levò in armi mezzo secolo addietro; stanca del suo mentire continuoli stanca della condizione incerta, rovinosa, ch'egli crea a; commercio, all'industria, alle manifestazioni diverse del viver civile. L'Europa sa che nessun uomo può governare la Francia se non colla Libertà o colla Gloria delle conquiste. L'Europa sente il pericolo. L'Europa si prepara a una lotta suprema. Quando i politici delle gazzette addormentatrici Italiane ciarlano di tendenze amichevoli a lui rinascanti in Germania, essi dimenticano le ragioni che produssero in parte la pace di Villafranca, la questione del Reno e gli ordinamenti militari Prussiani. Quando magnificano come prova di stretta alleanza il Trattato di commercio Inglese, essi non vedono che l'Inghilterra tende a propiziarsi, pel caso antiveduto di guerra, la parte più eletta della *Nazione* Francese e dimenticano le ingenti spese che il Parlamento vota lietamente per la difesa delle proprie terre e per l'offesa possibile. La Coalizione pende sulla testa di Luigi Napoleone; e il filo che ne indugia lo scendere, è più sottile di quello da cui pendeva la spada di Damocle. La resistenza d'un popolo può troncarlo. *S'io riesco a suscitargli contro un sol popolo*, diceva Pitt parlando del primo Napoleone, *egli è perduto*; e lo perdeva, suscitandogli contro nel 1808 la Spagna. Se il popolo d'Italia resiste, Napoleone III è perduto.

Quando Luigi Napoleone scese in Italia, l'Europa che ne indovinava i disegni, avrebbe voluto movergli guerra. Ma egli scendeva, apparentemente, per una causa santa, per la

libertà d'un popolo. E quel popolo lo acclamava liberatore lo circondava d'un affetto dimentico. E suo nemico era l'Austria. Ed ci giurava esser sceso a combattere per una *idea* e non volere da quel conflitto, ritrarre compenso alcuno o ingrandimento territoriale. Or potete ch'ei scenda in campo contro quel popolo ch'ei s'assumeva pochi di innanzi d'emancipare: ch'ei scenda in campo per impadronirsi della frontiera dell'Alpi: che l'Europa possa dirgli: *Sire! voi usurpate; voi cercate dominazione in Europa; voi combattete per fini d'ambizione dinastica; chi tratterebbe l'Europa?*

Luigi Napoleone può combattere per l'Italia; non può combatter contr' essa senza incontrare una guerra Europea sulla via.

Se non che la monarchia Piemontese non ha un sol uomo che intenda questo. Cedono tutti a minacce, a paure, che risolutamente affrontate, tornerebbero in vani fantasmi; o meglio, cedono all'antagonismo che hanno perpetuo, invincibile, contro la rivoluzione alla quale, volendo resistere, è forza s'appoggiare.

Ma il popolo? il popolo d'Italia? il popolo delle cinque giornate, il popolo della disfida di Palermo, il popolo delle due difese di Bologna, il popolo dal quale escirono i giovani di Montanara e di Curtatone?

Se il popolo d'Italia cede oggi ai comandi di Luigi Napoleone — s'esso non trova cento Camilli per rintuzzare l'orgoglio del nuovo Brenno — il popolo d'Italia è, per venti anni perduto: è indegno di libertà; diventa favola dell'Europa.

Il popolo d'Italia deve intendere ch'esso non ha padroni; ch'ei non può sorgere se non eretto; che, prostrato, esso non avrà che tiramidi, se Austriache o Galle non monta. Il popolo d'Italia deve chiedere agli idolatri che gli si son fatti maestri, se possono additargli un solo popolo — dai quattro milioni d'Americani che insorsero contro l'Inghilterra fino al milione di Greci che insorse contro la potenza Ottomana — che non abbia trionfato dell'oppressore e trascinato l'Europa con sé. Il popolo d'Italia deve, gittato un guardo all'Europa delle Nazioni, afferrare, con intuizione superiore a tutte le false dottrine dei guidatori dell'oggi la coscienza dell'iniziativa potente ch'è in esso, manifestare la propria vita e resistere.

Esaurite, poi che v'hanno educati ad esser pazienti e a ricevere le manifestazioni *legali*, il cerchio della legalità. Dite, con petizioni escite da ogni nucleo di cittadini raccolti a discutere sulle cose del paese, ai vostri Governi, che volete l'*annessione* immediata, che volete esser arbitri dei vostri fati, che non volete ceder provincie ad altri finchè non son vostre tutte le vostre. Dite al re che dovrebbe bastargli aver dato all'alleanza di Francia la figlia e ch'ei non voglia aggiungere al dono l'ossa de' suoi parenti. Dite alla Francia che, riconoscendo di quanto essa ha fatto per voi, desiderate provarle che siete degni dei sacrifici compiuti, che siete disposti a combattere l'Austria da per voi soli; che sgombri le vostre terre e vi lasci ad assestar soli le vostre faccende. Dite all'Europa che volete Unità; che siete deliberati d'averla; e che non l'invocate se non perchè essa, concedendovi campo leale, vi protegga dagli interventi d'alleanze tornati in padroni.

Poi, se la monarchia Piemontese rifiuta accettarvi — se i vostri Governi tentennano — se trovate per ogni dove viltà — ricordate i due mesi di Roma, i diciotto mesi di Venezia, e desumetene che gli undici, i sette, i quattro milioni d'uomini sono, purchè volenti, invincibili. Respingete ogni proposta di monarchia smeabratrice; costituitevi in nucleo iniziatore dell'Italia futura; governatevi a popolo, retti da una sola Assemblea escita dal voto di tutti voi.

È questo il dovere.

Quanto a noi, uomini di fede popolare repubblicana, che non abbiamo segnato patti a Plombières nè paci di Villafranca, e abbiamo provato come si resista a un nemico insolente, aspettiamo la risposta che la monarchia Sarda e i Governi del Centro daranno alle nuove esigenze, per definire a noi stessi la linea di condotta che dobbiamo seguire.

GIUS. MAZZINI.

P. S. Leggo in questo punto il discorso dell'Imperatore. Brenno ha parlato: parlato come noi l'avevamo d'antico predetto. Il discorso del 4 Marzo è la più solenne menzogna che dar si potesse alle *utopie* dei pratici moderati, il più solenne rimprovero a tutte le adulazioni colarde che accumulano da un anno disonore e vergogna sul capo all'Italia.

L'alleato che disse: *dall'Alpi sino all'Adriatico, consegna Venezia all'oblio*. Dopo aver confessato che anche quando ei scendeva tra noi emancipatore e dichiarava che ad aver pace stabile bisognava che l'Austria *riarcesse l'Alpi*, ei mentiva e non mirava se non a un affrancamento quasi *completo* del Veneto, egli abbandona la questione come oggimai conchiusa dal fatto.

L'alleato che disse: *siate oggi soldati per essere domani liberi cittadini — schieratevi intorno al re — voi siete padroni di costituirvi*, dice oggi ai Toscani: *io annullo il vostro voto sull'annessione*; e ai Romagnoli: qualunque sia per essere il vostro fato, voi *riconoscerete in principio la sovranità pontificia e il vostro padrone dovrà pagarle un tributo*.

« L'alleato che disse, nel suo proclama dell'8 giugno: *i miei nemici hanno tentato di persuadere il mondo che io combatto per ambizione personale o per l'ingrandimento dell'Impero di Francia; e s'ingannano non conoscendomi* » — l'alleato che in un dispaccio dell'Aprile dettava a Walewski la dichiarazione: *che la chiave importantissima dell'Alpi era e doveva rimanere a Torino* — dichiara oggi ch'egli intende rivendicare per sé quella chiave e intima l'annessione della Savoia alla Francia.

L'alleato che fece scrivere nel *Moniteur* del 28 Settembre: *« alcuni fogli stranieri assicurano che la soluzione degli affari d'Italia sarebbe incagliata dai desiderii dell'Imperatore di fondare in Italia un regno per un Principe della sua casa. Tali voci non hanno bisogno di essere confutate. Per togliere loro qualunque valore basta, senza parlare degli impegni contratti a Villafranca, di ricordare le parole e gli atti dell'Imperatore tanto prima che dopo quell'epoca; e ora esigendo l'autonomia della Toscana aggrava il sospetto di Vicariati imperiali ch'ei forse si ripromette dall'opera corrompitrice de' suoi agenti, dalla stanchezza d'una popolazione per otto mesi balzata e rimbalzata fra una minaccia e una promessa, fra un corruccio e un sorriso, dalla comandata prova del suffragio universale, fallacissima manifestazione di sovranità, e facilmente traviata, quando non la preceda l'apostolato della libera stampa, e non la rischiarino i lumi che escono dalle associazioni e dai circoli politici.*

Questo alleato dovrebbe infine aver distrutta l'ultima illusione, e richiamati gl'Italiani a pensare seriamente e a provvedere da se soli alla salute della patria. La resistenza passiva che ognuno gli opposero, e più ancora l'abilità diplomatica dell'Inghilterra che subito dopo Villafranca seppe strappargli la dichiarazione del non-intervento, resero sin'ora impraticabili i disegni di Lui: onde egli con apparente dispetto nel Discorso ai Corpi Legislativi, sperando di ridurre all'obbedienza, ci minaccia di lasciarci in balia dell'Austria, richiamando l'esercito dalla Lombardia con le seguenti parole: *« Assicuro col mio esercito l'Italia contro l'intervento straniero, avevo il diritto di segnare i limiti di questa guarentigia. Perciò non esitai di dichiarare al re di Sardegna che lascian-*

dogli l'intera libertà delle sue azioni, io non poteva seguirlo in una politica che aveva il torto di parere agli occhi dell'Europa di voler assorbire tutti gli Stati dell'Italia e minacciava nuove conflagrazioni». E se ne vada perduto, e lasci l'Italia a se stessa: egli è lo straniero più pericoloso dal quale l'Italia deve assicurarsi, egli l'ostacolo più grave ai propositi virili, all'uso delle sue forze, alla conquista e all'esercizio della sua sovranità, perchè le è nemico in maschera d'amico. Se ne vada: e l'Italia, benchè otto mesi providenziali abbia sprecauti in van loqui, in adulazioni, e talora in atti codardi, posta di fronte all'Austria, saprà e vorrà armarsi, e armarsi tutta, nell'incrollabile convincimento che soltanto per battaglie e per vittorie italiane, potrà atteggiarsi a dignità di Nazione libera.

Se il grido — CHE SE NE VADA — crompesse dal cuore degli Italiani, accompagnato dal voto rinnovato per l'annessione, e da un decreto simultaneo emanato dai Governi Sardo, Toscano e dell'Emilia, o imposto mediante pronunciamiento nazionale, d'immediato armamento popolare, i destini della Patria Italiana sarebbero assicurati per sempre.

Torino li 4 Marzo 1860.

Perdonatemi il troppo lungo silenzio ed accettate la promessa, che vi fo in presenza de' comuni lettori, di essere più diligente d'ora in avanti che l'incalzarsi degli eventi e la prossima apertura del Parlamento accresceranno importanza alle notizie provenienti da Torino.

Jeri tutti erano sotto la penosa impressione prodotta dal dispaccio latore del discorso imperiale all'apertura di quell'ovile che in Parigi ha nome di Corpo Legislativo, e dagli altri due che annunziano la votazione a suffragio universale diretto pro o contro l'annessione al Piemonte. La maggioranza de' piemontesi avvezzi da dodici anni al sistema elettorale privilegiato che ha per base il censo esclusivamente a detrimento assoluto dell'intelligenza, e memori della mala prova che il suffragio universale ha fatto in Francia, dove la minaccia di Cajenna e Lambessa agli elettori, la compressione assoluta della stampa, il divieto d'ogni agitazione elettorale elemento indispensabile d'ogni sincera elezione, le suggestioni clericali, soprattutto l'astensione assoluta del partito repubblicano fecero sì che l'urna custodita dal gendarme e scrutata dal prefetto partorisce l'impero del due dicembre, teme che esso debba produrre il medesimo funesto effetto in Toscana e Romagna, dispera e rilega oramai fra i sogni la tanto vagheggiata unità nazionale.

Io ho maggior fede nell'istinto unitario del popolo italiano, e senza tema di essere contraddetto dall'imminente evento, il quale sarà noto fors'anche prima che questa lettera mi ritornerà per le segrete vie cui la pallida nostra libertà costringe il *Pensiero ed Azione*, non dubito di asserire che i Toscani ed i Romagnuoli risponderanno per l'annessione al Piemonte, la quale nel caso presente equivale ad annessione all'Italia, perchè il voto di regno separato equivarrebbe a ritorno del gran duca e sommissione al Papa o quel che è peggio all'impianto d'un rampollo del Bonaparte che farebbe dell'Italia centrale una vicaria francese. Paventano i diffidenti del bon senso popolare l'oro profuso a larga vena dagli agenti di Bonaparte antichi e nuovi i quali lavorano indefessi in Toscana al sicuro da ogni vessazione per parte del barone Ricasoli così audace contro le donne, così rigido contro i repubblicani e tanto decite e meglio e parziale verso i satelliti di quell'imperiale governo su cui egli impronta i suoi atti di espulsione e di repressione, di *terrorismo bianco*, e si argomentano che per essere stato l'appello al suffragio universale imposto da Luigi Napoleone, questi sia certo di poterlo far funzionare a modo suo, come ha mostrato di esserne *maestro e donno*

in Francia. Anch'io mi so queste ed altre non men vergognose istorie e non ignoro come Cavour sarebbe pronto a vendere alla Francia non che Savoia e Nizza, ma Toscana e Romagna quel giorno in cui egli disperasse di poterne ingemmare la corona del suo padrone, anzichè vederle, rinvenute sul retto sentiero, reggersi a popolo; so anch'io che niuna fiducia è a riporsi nel millantato patriottismo di re Vittorio il quale in nulla si distingue dagli altri re che nell'essere stato dalla sorte posto a capo d'un popolo fedele cui la forza logica degli eventi, le conseguenze necessarie della inevitabile palinogenesi italiana trascinano, inconscio e solo per metà volente, al centro della unità italiana, a Roma cuore della Nazione, per legge di forza centripeta; ma non ho dimenticato d'altra parte la luminosa prova che di sè diede questo medesimo popolo romagnuolo nel 1849 eleggendo a suffragio universale diretto i suoi rappresentanti che proclamarono la repubblica e cinsero di sì splendida aureola il capo d'Italia tradita a Novara da due re, l'uno vilmente fuggiasco sotto lo sprone del rimorso, l'altro, snaturatamente cupido del trono paterno; non ho dimenticato che le numerose schiere di volontari accorse a formare l'esercito del Centro e ad ingrossare le file del sabauda, e quelle ancor più numerose le quali si sarebbero presentate quando un sincero appello in nome della patria pericolante si fosse fatto alla gioventù italiana e l'innumerabile schiera dei martiri, da Balilla ad Agesilao Milano, uscirono per la massima parte dal seno di quelle famiglie di popolani che ora si teme siano per lasciarsi fuorviare e sedurre dall'oro bonapartista e dalle mene clericali. Nè d'altronde il clero vorrà essere tanto fervido agitatore in pro di Luigi Bonaparte, certo com'è d'aver in lui un padrone assai più rigido di Vittorio, e meno riguardoso e pieghevole a femminili lagrime di permalosa pietà.

D'altronde la quistione si presenta così semplice e schietta che basterà vi sia un uomo per ogni villaggio il quale voglia ed osi da una panca di caffè, dalla gradinata di una chiesa qualunque, — tribune popolari — presentarla al popolo, convocato innanzi all'urna elettorale, nella sua rifulgente schiettezza, perchè ogni intrigo di nemici stranieri od interni cada immediatamente sventato. Si comprano una, dieci, cento, mille persone, ma non si compra un popolo, perchè la venalità se è malattia contagiosa non è però endemica, e tutto l'oro e le spade del Brenno francese non avran forza bastante a far traboccare la bilancia dall'un de' cui lati stiano queste due sole ma ponderosissime e magiche parole UNITA' ITALIANA!

Strana cosa che coloro i quali pur ieri non rifiutavano di fastidiarvi col racconto dell'innenarrabile popolarità di Vittorio Emanuele nelle provincie annesse *ex-voto*, e si elevavano a paladini della sincerità dell'unanimità dei voti delle assemblee per l'annessione, ora tutt'a un tratto paventino un voto ostile a Vittorio Emanuele, in diretta opposizione a quello delle assemblee, nella decisione che quei pretesi entusiasti stanno per emettere *direttamente e segretamente*.

Noi che non ci siam lasciati illudere da quelle larve assemblee, talmente spregevoli che voi non vi peritate un'istante, al cenno di Brenno, di smentirle e seppellirle chiamando con un *decreto del potere esecutivo* il popolo al suffragio diretto, appello che avrebbe legalmente dovuto partire dalle dette assemblee proclamanti la propria dissoluzione, se corpi seri e non ombre vane fossero state le medesime; noi che alle ovazioni per re Vittorio abbiamo prestata poco maggior fede che non prestiamo a quelle per Luigi Bonaparte, pur ci sentiamo animati da una fede forte e sincera che gli uomini dalle mezze misure, dai facili spediti non sentono. Noi crediamo nel popolo. Essi credono nei re e negli imperatori. *Maledictus homo qui confidit in homine!*

Un'ultima considerazione svolgerò fra le molte che mi si affacciano alla mente per corroborare la mia inconcussa fede, ed è questa: che il voto sta per emmettersi in Italia, non in Francia; il che in termini più diffusi equivale al dire che, il romagnuolo ed il toscano il quale voti per l'annessione al Piemonte non si sentirà minacciato della deportazione; la stampa se non libera, pur non as-

solamente muta potrà smascherare al popolo le inique arti con cui si tenterà di sorprendere la buona fede (e la stampa tanto più facilmente il farà in quanto che servirà ad un tempo ad un interesse dinastico e alla causa nazionale); i governanti diretti, sono interessati a fare che il voto riesca in favore dell'annessione; l'esercito il cui voto peserà non poco, milita sotto bandiera sabauda e non fu compro ai campi di Satory; ed è a sperarsi che ogni sincero patriota, a qualunque partito appartenga, inculcherà a tutta possa il voto per l'Italia, contro l'impero Francese.

Intanto però si comincia a mormorare contro l'inoperosità di Cavour, il cui ritorno al potere era stato salutato dagli illusi come suprema ventura nazionale; e so persino di taluni, monarchici nel midollo dell'ossa, ai quali comincia parere intempestivo che si cinga di corona di quercia il capo ai ritratti di Cavour, Luigi Bonaparte e Re Vittorio, *propugnatori dell'indipendenza italiana*, esposti nelle bachache de' negozianti da stampe, ora che l'Italia geme sotto doppio giogo straniero in virtù dell'accorgimento del *più grande statista d'Europa*. Son pur ingenui i monarchici?

UN PIEMONTESE.

Costantinopoli Febbraio.

Altre volte l'ufficio di persecutore degli esuli, principalmente degli Italiani, nell'impero turco, se l'era appropriato l'Austria. Sapete che gli ambasciatori delle grandi Potenze hanno qui una grande influenza: non solamente quell'influenza che esercita l'Europa sopra un impero caduco, e sopra un popolo che ha la coscienza della propria debolezza, ma ben anche un potere reale, positivo, consentito da successivi trattati, che accordano agli ambasciatori di certe potenze giurisdizione amministrativa, giudiziaria e politica sopra i sudditi diretti o indiretti, stabiliti nell'impero ottomano. Tocca poi agli ambasciatori a dare più o meno d'elasticità a siffatto potere discrezionale; e potete ben immaginarvi come ne usino e abusino. E l'Austria non era tale da porvi scrupolo alcuno; oltre i Lombardo-Veneti, l'Austria estendeva le sue cure paterne agli Estensi, ai Parmensi, ai Romani, ai Toscani, e prestando, ben inteso, il suo appoggio anche al residente Napoletano. Dopo il 1830 s'occupò molto, di concerto colla Russia, anche dei Polacchi, e, dopo il 1849, ebbe grandi fastidi cogli Ungaresi. L'Internunzio austriaco colla sua influenza nella sfera commerciale, rendeva quasi impossibile agli esuli malevisi di ottenere un'impiego qualunque; se alcuno dava ombra, lo faceva espellere o imprigionare; nelle vertenze giudiziarie di competenza consolare, era impossibile a noi emigrati ottenere giustizia; e l'Austria, non solo aizzava contro di noi la polizia turca, ma teneva al suo soldo una masnada di malandrini d'ogni nazione, slavi per la maggior parte, e li sguinzagliava sulle tracce di chi gli era più molesto, ma che, per circostanze speciali, non poteva legalmente opprimere. Di tanto in tanto spariva uno dei nostri, o ucciso in una rissa espressamente suscitata, o affogato nel mare, o semplicemente pugnalato per le vie. Erano le gesta di quegli sgherri. L'onesto e coraggioso Loschi, toscano, fu nel 1847 una delle loro vittime.

Nel 1849, l'Inghilterra e la Francia, per gelosia verso la Russia e l'Austria, incoraggiarono il Sultano a resistere alle minacce di quelle due potenze che esigevano l'estradizione dei principali esuli ungheresi, e così indebolirono il prestigio russo e l'austriaco. Dopo il 1851, il governo napoleonico subentrò all'Austria nell'ufficio di persecutore dei rifugiati non bene pensanti, e con quell'attività tutta propria dei Francesi tanto nel male che nel bene, giunse a tanto da far peggio che non aveva fatto l'Austria, principalmente dopo che la guerra di Crimea ebbe consolidata e ingrandita la sua influenza. Non vi parlerò di questa influenza nella sfera diplomatica: voi conoscete al pari di me i quattro singolari medici, il russo, l'austriaco, il francese e l'inglese, che circondano il letto di questo ammalato cronico. Chi lo tira di quà, chi lo tira di là, chi gli fa ingojare la cassia e chi il rabarbaro; e sto per credere che sia uni-

camente per far rabbia ai medici giurri che il malato maomettano s'ostina a non morire. Lascio dunque da parte le violenze all'ingrosso esercitate sulla Turchia. Ma intanto che la Francia si sforza di far prevalere le sue viste nella politica generale del governo ottomano, v'assicuro che non neglige d'occuparsi anche delle minute faccende, e nella sfera delle piccole faccende siamo compresi noi poveri esuli. Non potete farvi un'idea nemmeno lontana dei soprusi, delle prepotenze, delle ingiustizie che gli agenti diplomatici e consolari di Napoleone, si permettono a man salva in tutto l'impero turco, da Jedda fino a Tunisi, da Bagdad fino a Salonichi. Lo fanno con uno zelo barbaro, che tradisce l'indole del 2 dicembre, con una tracotanza, con una sicurezza d'uscieri che pongono le robe d'un fallito all'incanto. Le colonie degli esuli italiani a Tunisi, a Tripoli, in Alessandria, al Cairo, a Smirne e a Costantinopoli sono trattate come se fossero fuori della legge. Spiati, angariati, espulsi, imprigionati, sono in balia dei delatori e degli agenti di polizia che dalla Contrada detta di Gerusalemme in Parigi vengono spediti in tutti i paesi ove la preponderanza francese s'è piantata: braccia servili il cui motore è Napoleone, come i fili d'una vasta ragnatela al di cui centro sta il ragnò. Nessuno può attendere tranquillo alle sue faccende: pochi osano intavolare negozio, nè darsi a intraprese commerciali di importante sviluppo: pochi sono sicuri di dormire tutta la notte nel loro talento. Perchè avete parlato del papa, perchè non avete voluto far brindisi a Napoleone in un banchetto, perchè avete dubitato della benefica provvidenza dei Bonaparte, siete denunziati da ascoltatori pagati, o calunniati da concorrenti di negozio o da nemici privati, siete assaliti da cavossi consolari, o da birri locali, tratti in prigione, senza forme, senza interrogatori, nè prove e vi restate fino a ruina completa della salute e delle sostanze; spesso espulsi o deportati, e sempre all'arbitrio di gente siffatta.

Sarebbe una lunga e triste storia quella delle persecuzioni di cui furono gli Italiani l'oggetto per parte degli agenti napoleonici negli Stati Ottomani. In Alessandria e al Cairo vi furono delle razzie fra noi, come usano farne i Beduini sulle tribù nemiche, vi furono dei colpi di rete, in cui questi pescatori d'uomini, presero e portaron via delle ventine dei nostri in una volta.

E per la stessa ragione che Napoleone predilige particolarmente Roma, gli esuli che ebbero la sventura di nascere sudditi del papa, sono in singolar modo raccomandati alla sollecitudine degli agenti imperiali all'estero.

Nel mese d'ottobre sette sudditi papalini furono una notte strappati alle loro case, e condotti dai cavossi in prigione.

I loro negozi furono sospesi, anzi annientati, le botteghe chiuse, le carte, i libri e i danari sequestrati. Erano accusati di mene rivoluzionarie dagli agenti francesi.

La polizia ottomana dichiarò bensì non aver trovato prova alcuna, i detenuti non poterono essere liberati, e sono tuttora in prigione dietro ordine del governo francese. Fra questi infelici v'è un Ravagli d'Jesi, un Savioli e un Lanzoni, Faentini. Ravagli aveva in merci e in danaro da 50,000 piastre: era noto e rispettato dai Turchi, dagli Italiani e dagli stranieri, come uomo probò, intelligente, attivo, che aveva la passione della beneficenza e che divideva il suo fra i più bisognosi.

Involto nella persecuzione verso gli Italiani si trova pure un francese, certo Daniel Blafard, che ha il grave torto d'essere realmente tuttora quel che fino al 1 dicembre 1851, Luigi Bonaparte aveva giurato d'essere, cioè un repubblicano.

Tutti questi sono ancora in prigione, e vi rimarranno fino a tanto che così piacerà agli agenti francesi.

Il governo turco geme di questa ingiustizia di cui lo si rende complice, ma, debole com'è, tace.

Scrivo questo a voi, pregandovi di farne parlar la stampa, non già ch'io spero che da alcune linee di giornale ne venga alleviamento alcuno ai prigionieri di qui, ma affinché il pubblico europeo e principalmente l'italiano apprenda che il predominio napoleonico è egual-

mente benefico a Parigi, a Roma, a Milano, a Costantinopoli e al Cairo.

L'apprenda, ne deduca le conseguenze, e provveda all'avvenire.

Oggi non si può parlare che di elezioni che è il fatto più importante in quello che qui si muove. In agosto avemmo una elezione per l'assemblea Toscana, e dei 68,311 votarono soli 35,240. Alla fine d'ottobre succedettero le elezioni municipali e 76,377 elettori concorsero a costituire i consigli municipali. Le elezioni per il parlamento italiano temo abbiano il concorso di quelle di agosto per molte ragioni che andrò esponendo. In primo luogo non bisogna essere troppo insistenti, e convocare il paese ogni tre o quattro mesi mi sembra sia esigere troppo. La legge elettorale piemontese restringe il diritto di voto a paragone di quella che servì alle elezioni nostre; il distretto elettorale è più largo e spesso scomodo. Ma di tutte le ragioni che stanno a persuadere della fiacchezza della prossima elezione, è l'esclusivismo che vi si porta. La *Nazione* ha proclamato senza reticenze che bisogna mandare al parlamento persone devote alla sola politica del Conte Cavour, ogni altra sarebbe di gravissimo danno all'Italia. Su questa base lavora la *Nazione*, e lavora un Comitato Centrale elettorale che si è formato in Firenze, dove la *Nazione* è tutta dentro e il resto sono uomini *Nazionali*. Su questa base la *Nazione* attaccò violentemente uno scritto di F. D. Guerrazzi, il quale era dettato con molto senso e seguendo le vie del giusto, ma siccome pungeva il governo, questi temendo che le buone ragioni facessero breccia nell'animo degli elettori fecero lanciare la scomunica dalla *Nazione*. E poichè a quei giorni tornava odiosissimo ai popoli il nome d'*Enciclica* a causa di quella del Pontefice, la *Nazione* riproducendo la scrittura del Guerrazzi la intolò *L'enciclica di F. D. Guerrazzi*, e così lasciata dire. A me personalmente duole moltissimo che partecipi a coteste brutture un uomo che fu con noi e sinceramente, degli altri non fa nulla. Il Comitato lavora a freddo — non stampa, non riunioni, non tolleranza, non giustizia; e però io credo che le elezioni riuscireanno una cosa compassionevole: vorrei ingannarmi, ma ad ogni modo non sarà il paese che dovrà riguardarsi per indifferente, ma quelli che s'intromettono per tenerlo sulla via ministeriale nella quale non si può fare nulla di buono, o almeno altre vie ne sono sulle quali si può far meglio. E prova ne sia la colletta intimata da Garibaldi la quale seguita qui in tutti gli angoli col vento in poppa. Ma questo si fa senza impulso di governo anzi quando si voleva estenderla sotto la forma che ha preso nelle provincie, in Firenze il governo a cui non so il perchè si chiese il permesso negò che entrassero in città uomini che venissero a recare il loro obolo alla opera dello armamento nazionale. Negativa implica domanda di permesso, e anche questa è cosa inesplicabile; come mai per fare il bene s'ha da chiedere il permesso? La legge del cane che lecca la mano che lo percuote è legge del popolano corrotto a sua insaputa da educazione e consuetudine secolare, verso il patrio. La facoltà di ribellarsi intieramente è facoltà di essere privilegiato.

L'affare della Savoia e di Nizza poco preoccupò la stampa qui, ma bisogna ricordare che quella che v'è non è stampa che possa rappresentare l'opinione pubblica. Gli uomini di senso diritto vi scorgono un'onta della nazione francese, la quale non è punto solidale nel pagamento che il governo suo ha voluto dall'Italia, di 60 milioni, ma in questo affare di staccare un membro all'Italia per darlo alla Francia la dignità nazionale ne avrebbe un gran pregiudizio. La Savoia fu resa tra noi popolare per il culto che il governo insinuò nelle masse verso la sua croce; ora le moltitudini stesse non possono sbalzare così a un tratto alla indifferenza dell'abbandono. Il sentimento della Unità che è desto oggi nelle ultime intelligenze fa sì che si risenta offesa dalla violenta separazione. E questo sentimento d'Unità è quello che rovina il Papa, or tanto più che egli si fece avvocato dei principi rifiutati.

Sapete come qui sieno stati inibiti la *Civiltà Cattolica* — il *Cattolico* — l'*Armonia* — il *Piemonte* — il *Campanile*, e ogni opuscolo pubblicato a Roma e negli altri luoghi tuttora sotto il governo della corte romana. Quanto al primo di questi giornali non dirò nulla, ma vietare i secondi che si stampano nel medesimo Stato è una cosa che non si spiega e offende moltissimo il buon senso. Le mene del sacerdozio sono ostinatissime più che vaste e confidenti, ed io avrei lasciato alla classe la loro stampa, ma gli avrei tenuti più a dovere nel resto. Di questi giorni giunsero fino a convenire tutti i vescovi e arcivescovi e vicarij generali di non pubblicare la solita lettera pastorale della quaresima che non avrebbero potuto diffondere senza l'*exequatur* governativo. Or piuttosto che assoggettarsi al governo non parlarono al gregge, facendo nel tempo stesso un tentativo di commovere il paese che per ora non mostrò alcun dolore della mancanza della pastorale parola.

Non ho altro da dirvi.

Firenze Marzo 1860.

DELLA PENA DI MORTE NELLA FUTURA LEGISLAZIONE ITALIANA.

Sarà in breve un secolo dacchè Cesare Beccaria pubblicò un libro sul cui frontispizio si leggeva: *Dei Delitti e delle Pene*. Lo pubblicò fuori della sua patria; e non osò apporvi il suo nome.

In questo libro, sul principio del capitolo XVI, si leggeva; — « Non è dunque la pena di morte un diritto. — È una guerra della Nazione con un cittadino. »

E verso la fine dello stesso capitolo: — « Se mi si opponesse l'esempio di quasi tutti i secoli e quasi tutte le nazioni che hanno data pena di morte ad alcuni delitti, io risponderò che gli si annienta in faccia alla verità contro della quale non v'ha prescrizione; che la storia degli uomini ci dà l'idea d'un immenso pelago di errori, fra i quali poche e confuse e a grandi intervalli distanti verità soprannuotano. Gli umani sacrificj furono comuni a quasi tutte le nazioni; e chi oserà perciò scusarli? Che alcune poche società, e per poco tempo solamente, si siano astenute dal dare la morte, ciò mi è piuttosto favorevole che contrario; perchè ciò è conforme alla fortuna delle grandi verità, la durata delle quali non è che un lampo, in paragone della lunga e tenebrosa notte che involge gli uomini. Non è ancor giunta l'epoca fortunata in cui la verità, come finora l'errore, apparenga al maggior numero. »

Il pensatore credeva bensì che il regno della verità sulla terra fosse temporario e fugace; ma credeva cziandio alla finale vittoria della ragione. Altri pensatori del suo tempo non vi credevano ancora; e si volgevano addietro con rammarico verso età remote e immaginarie in cui li uomini, nati solitarij, errassero sparsi, non avvinati da consuetudine o da patto o da legge ai loro simili.

Il nostro secolo crede alla vittoria finale dell'umanità; il nostro secolo crede al progresso; noi chiameremo insensato chi oggidì non vi credesse. Ma noi, cent'anni omai dopo che apparve il libro di Cesare Beccaria, crediamo ancora nel patibolo. Or non basta credere al progresso; vuolisi onorare la propria fede e operare.

Quanti fra noi hanno il privilegio di elettori, sono anche virtualmente legislatori; poichè danno agli eletti loro il mandato di far le leggi. Le leggi potranno dunque darsi oramai diretta o indiretta opera nostra. Dovremo risponder noi di esse al cospetto del diritto, della ragione, della posterità.

Perchè Beccaria non pubblicò il suo libro nella sua città nativa? — Leggo che la prima delle cento edizioni che ebbero quelle sacre pagine, fu fatta a Napoli. Forsechè Napoli era allora tanto più di Milano inoltrata sulle vie del secolo?

No. — Appunto in quei giorni in cui Beccaria dettava ai solle-

citi amici i suoi pensieri, si stava edificando in Milano un carcere colle mani dei condannati medesimi che dovevano abitarlo. Lo si chiamava *Casa di Correzione*; il qual nome per sè attesta che il concetto della pena non si confondeva già più nella mente dei magistrati nostri colla *vendetta dell'offeso*, nè coll'espiazione, ossia colla *vendetta della divinità*. La pena aveva assunto già l'indole d'un atto paterno che per la via del dolore adduce l'anima travolta all'emenda e alla conciliazione.

V'è un altro fatto, già da parecchi anni ricordato in questi nostri volumi, ma quasi ignoto ancora al mondo; eppur molto onorevole alla nostra patria. In quella casa d'emenda si destinarono centoventi celle alla reclusione solitaria come supplemento ed equivalenza alla pena delle galere allora abolita. Era dunque già nota fra noi l'immensa forza penale della solitudine (1).

L'edificio della nostra *Casa di Correzione* fu intrapreso nel 1762 cioè due anni prima che Beccaria dettasse il suo libro; e venne aperto due anni dopo, cioè nel 1766. Or solo nel 1775 il duca di Richmond propose la fondazione del carcere cellulare di Horsham, dal quale gli Inglesi datano la scoperta del nuovo principio penale. La mente dei nostri magistrati era dunque in Milano alla somma altezza di quel secolo di redenzione; Milano aveva preceduto di nove anni il pensiero inglese.

Perchè dunque il libro di Beccaria uscì alla luce non in Milano ma in Napoli?

La ragione è la medesima per la quale l'abolizione del patibolo divenne primamente legge, non a Milano nè a Napoli, ma in Toscana. Il fatto è che se un solo e medesimo fosse stato il legislatore a Milano, a Napoli a Firenze e in tutta l'Italia, l'idea di Beccaria sarebbe forse rimasa sepolta in un manoscritto.

Imperocchè, bisogna farsene persuasi, ogni legislazione, di qualsiasi più grande o più piccolo stato, è un sistema di pensieri, nel quale si possono intessere facilmente certi altri pensieri ossia certe altre leggi; ma non certe altre. E pertanto riforme, facili a svolgersi in una legislazione, nemmeno in cento secoli potrebbero determinarsi in un'altra. Egli è come una semente che in una rupe incontra una fessura e vi alligna; e sulla rupe vicina non porrebbe radice in eterno.

Per cagioni che altri potrà meglio chiarire, egli è ben certo che già l'anno seguente a quello in cui corse per l'Italia la luce del nuovo libro, benchè la legge toscana sancisse la pena di morte, l'applicazione sua di fatto cessò. Ma per cagioni che altri potrà pur chiarire, non così avvenne nello stato di Milano. Laonde nei nostri primi anni sovente utimmo i vecchi ricordare con terrore, anzi con venerazione e quasi con gratitudine, la terribile *quaresima* di quel *Capitano di Giustizia* (a) che si era dato la gloria di mandarne almeno uno alla forca, ogni giorno festivo d'una intera quaresima.

In fronte alla riforma penale, sancita poi dal legislatore toscano in Pisa il 30 novembre 1786, si legge: — « Fin dal nostro avvenimento (cioè fin dal 1765) riguardammo come uno dei nostri principali doveri l'esame e riforma della legislazione criminale. ... Procurammo provisionalmente temperarne il rigore con istruzioni ed ordini ai nostri tribunali e con particolari editti, con i quali vennero abolite la pena di morte, la tortura e le pene immoderate e non proporzionate. » — La riforma del 1786 abolì — per sempre la pena di morte contro qualunque reo. E vi sostituì, sotto il nome d'estremo supplicio, la pena dei lavori pubblici a vita; i quali, vi si diceva, « servono di un esempio continuato e non di un momentaneo terrore che spesso degenera in compassione. » — Queste parole erano quasi letteralmente prese dal libro di Beccaria (2).

(1) V. *Politecnico*, vol III.

(2) *Nuova legislazione criminale da osservarsi in tutto il granducato di Toscana* § 51.

(a) Bazzetta.

La Direzione.

Pertanto in Toscana il tacito e pratico disuso dei supplicii di sangue era incominciato fin dal 1765 e antecesse di ventun anno la pubblica abolizione. Forse con questa cautela il legislatore avrà voluto procacciarsi il presidio dell'esperienza; forse avrà voluto tenere il vulgo sotto i terrore della prisca legge, sebbene deliberato a non valersene. Ma l'aperta e solenne abolizione non cagionò poi sinistri effetti; la forca non lasciò desiderio.

Nel seguente anno 1737 v'ebbero in tutta Toscana (in una popolazione non so quanta allora, ma che oggi si è fatta poco minore di due milioni) v'ebbero due soli delitti d'omicidio; due ve n'ebbe nel 1788; due parimenti nel 1789; nessuno nel 1790! Così l'umanità del popolo risponde all'umanità della legge. E non solo cessarono i delitti feroci, ma benanco le più lievi trasgressioni. Scrive il Carmignani: — « L'abolizione delle stragi giuridiche fu seguita dal prodigioso fenomeno delle *carceri vuote* di accusati e « di rei » (1).

Come avvenne mai che dopo si fausta prova, il legislatore, a mezzo l'anno 1790, ripristinò la pena di morte per i reati politici?

Ciò avvenne perchè il legislatore era come un viandante schiacciato dalla lanterna del filosofo. Dove il lume del filosofo si era offuscato, il legislatore aveva smarrito la via.

Sì, Beccaria o per necessità simili a quelle che gli avevano tolto di pubblicare nella sua città nativa i suoi pensieri: o per certa venerazione al potere del quale egli stesso era partecipe: o perchè ogni pensiero comunque arditto ha il suo limite: non aveva osato affermare l'intera e assoluta abolizione del patibolo. Fin dal principio del suo ragionamento, egli aveva ammesso che la morte d'una cittadino fosse necessaria « quando anche privo di libertà, egli abbia ancora tali relazioni e tal potenza che interessi la sicurezza della nazione; quando la sua esistenza possa produrre una rivoluzione pericolosa nella forma di governo stabilita; quando la nazione ricupera o perde la sua libertà; o nel tempo dell'anarchia quando i disordini stessi tengono luogo di legge. »

Finchè il legislatore toscano non ebbe timore che i disordini tenessero luogo di legge, egli stette fermo. Ma nel 1790, quando vide giganteschi a fronte la rivoluzione francese ebbe a riputarsi in diritto d'accettare l'infesta licenza datagli dal suo maestro. Si circoscrisse però a minacciar di morte chi osasse *infiammare il popolo* e condurlo a *pubbliche violenze* (2).

E a misura che il fremito delle commozioni popolari propagavasi alla terra d'Italia, non solo si risuscitò per i reati politici la vaga e fastosa intitolazione di *lesa maestà*; non solo si riabilitò la pena di morte contro i fatti che tendessero ad alterare la religione, ma venne accomunata agli omicidii deliberati, compreso l'infanticidio e il colpevole aborto (3).

E i delitti s'accrebbero.

(Il *Politecnico*)

CARLO GATTANEO.

(Continua).

LA NOTA DI CAVOUR

A meno che il conte di Cavour non s'acqueti sulla virtù miracolosa delle sue note diplomatiche, e quindi non dubiti di trarre la Patria giù per la china delle disfatte, o da capo, e peggio di prima, ai piedi di Luigi Bonaparte, noi non possiamo riconoscere nella sua Lettera al cav. Nigra un fatto serio. Nel numero 31 17 febbraio abbiamo scritto, e tuttavia non possiamo dipartircene, che « l'Annessione è un'illusione perchè noi abbiamo scambiate le premesse con le conseguenze. L'Annessione per diventare un fatto vuol essere una

(1) V. Carmignani: *Una lezione accademica ecc. Pisa 1836* pag. 18.

(2) *Legge di Leopoldo I del 30 giugno 1790.*

(3) *Legge di Ferdinando III del 30 agosto 1795.*

conseguenza. E la premessa? Duecentomila soldati regolari nucleo di trecentomila militi cittadini organizzati sull'esemplare della Svizzera e l'Annessione verrà da se». Ora, ov'è cotesta premessa? dove il mezzo milione d'armati? dove, non foss'altro, il decreto, che significhi il proponimento di instruirlo onde sia usbergo alla volontà nazionale, onde salvi le deliberazioni dei rappresentanti del popolo da una seconda ingiuria d'essere cancellate, onde ci ponga in grado di respingere con probabilità di vittoria gli assalti delle schiere austriache annidate formidabilmente nel centro della valle del Po? Pure il Conte non ignorava che la opinione pubblica salutò la sua ricomparsa al potere come apportatrice del fatto dell'Annessione, che i disegni napoleonici erano avversi agli intendimenti nazionali degli Italiani, che il gomito de' nostri negozj ingarbugliato dalla diplomazia non poteva dipanarsi se non colla spada, che l'ora d'una risoluzione virile o d'un'abdicazione completa sarebbe sopraggiunta. E quale fu l'opera preliminare del Conte? Una serie di rappresentazioni teatrali da Torino a Milano, ove fra le vertigini carnascialesche, donne lombarde e veneziane mossero a baciargli le mani liberatrici della Patria come la plebe bolognese del cinquecento s'affollava intorno a Francesco I di Francia cupida di toccargli col dito il mantello sanatore e preservatore della peste. Nè dimentichiamo che in compagnia di quella piramide di zeri del signor Achille Mauri visitando il collegio di Sant' Alessandro rispondeva a quei giovani che gli si offerivano soldati per la Patria, le armi non essere sempre necessarie a redimere un popolo in catene: i giovinetti del Collegio sentivano meglio ch'ei non voglia comprendere i sovrastanti pericoli e l'unico rimedio. Pose ogni studio nel trasfornare il suo Governo, stato un Partito in altri tempi per confessione di lui, in una Cospirazione: ha in animo di stendere quanta più Italia può sul letto di Procuste della Società Nazionale presieduta dall'ex-repubblicano La Farina. Il Conte la protegge e la nutre coi quattrini dello Stato, e già fu posta mano anche alle classi operaje e le si allettano a parteciparvi assegnando ad ogni popolazione una moneta al mese: non sarebbe bastato torcere il senso retto della gioventù intelligente e delle classi dette superiori; bisogna innestare la marcia anche nelle intatte e robuste membra del popolo. E in quella cucina Lafariniana si stampano Deputati al Parlamento, Ufficiali al nuovo esercito, segretari d'ambasciatori e di governatori, questori, sindaci, spie costituzionali, si fabbricano brevetti di onestà, di patriottismo, di eroismo, si fabbricano le reputazioni degli uomini più egregi e si distilla la calunnia contro quanti non ravvisano nel Conte un semidio, nel Lafarina il pontefice, nei suoi i leviti della nazione, nel *Piccolo Corriere* la parola rivelata.

Ecco il lavoro preparatorio del Conte per affrontare la tempesta seguace dell'Annessione.

In onta alle bugie statistiche del *Piccolo Corriere*, il Conte non sarà in grado di schierare in campo più di centomila uomini computato l'esercito del centro: e con soli centomila uomini o poco più non è dato che porsi sulle difese davanti a un esercito austriaco appoggiandosi a Piacenza e ad Alessandria e imperciò abbandonando quelle provincie che formano l'oggetto della guerra. Onde il Conte stesso sanamente osservò che « accettando in anticipazione l'eventualità dell'annessione (e l'ha accettata), il governo del re prende sopra di se un'immensa responsabilità » e d'altra parte rigittandola « non solo il Gabinetto, ma lo stesso re Vittorio Emanuele perderebbe qualunque prestigio, qualunque autorità morale in Italia, e si troverebbero ridotti a non avere altro mezzo di governare, che la forza ». Certamente o accettazione completa, o prestigio regio in fumo, egemonia piemontese agl'Inferi, foglie del Carciofo al vento; e l'accettazione trae seco un'immensa responsabilità. Ora; come conciliare la coscienza di questa responsabilità col fatto dell'accettazione? La coscienza della responsabilità che il Conte dichiara *immensa* deve averla dedotta dalla esiguità delle forze militari disponibili, e dal non aiuto della Francia. Dunque, o il Conte, apparecchiando al Piemonte una seconda giornata di Novara, per lo meno è uscito dai gangheri, o gatta ci cova. Vero è che anche nel '59 con sessantamila soldati stuzzicò a colpi di spillo e con rodomontate cotidiane l'Austria per sei mesi, onde questa raccolti ben 300 mila uomini invase il territorio sardo senza ostacoli, e, se sgraziatamente men torpida, sarebbe giunta al Cenisio prima dei Francesi, e avrebbe in pari tempo distrutti i sessantamila Italiani: ma allora il Conte era avviticchiato alle ginocchia di Buonaparte. Nondimeno quell'esperienza dura deve averlo reso più cauto, tanto più che oggi gli manca l'appoggio di quelle ginocchia, e il perico arde fierissimo e fa più *immensa la responsabilità*. Egli lo sa e lo dice: per il che riuscirebbe assurda l'accusa d'imperizia, e di criminosa imprudenza, anche senza tener conto ch'egli è il più grand'uomo di Stato vivente siccome ci assicurano con giuramento Lafarina, Correnti, Bianchi Giovini e il coro degli scribi minori. Taluno per avventura, salendo d'ipotesi in ipotesi può consolarsi nel pensiero

che il Conte nel momento supremo suoni la campana a stormo di Pie Capponi e stringa e soffochi l'Austria fra le braccia d'Ercole della Rivoluzione. Chi se crede può anche credere con tutto suo comodo alle metamorfosi d'Ovidio. Il fortissimo fatto non deve razionalmente dedursi dai principi politici del Conte (se pur mai il suo empirismo può essere informato da qualsivoglia principio) nè indursi dalle opere: l'antico membro del Partito retrogrado clericale, il posteriore caporale del Partito Moderato, il patrizio torinese, il ministro di re, l'alleato e chiamatore di Luigi Buonaparte rappresenta la negazione formale persino dell'idea della rivoluzione.

Dunque gatta ci cova. E qual gatta?

Se non è ammissibile che il Conte sia per travolgere pensatamente la Patria nell'abisso, affrontando con soli centomila soldati il pericolo doppio che l'Austria attacchi e la Francia si ritragga; se non può ne oserebbe armare il Popolo, evocare tutte le forze della nazione, inaugurare la lotta in nome del Diritto d'Italia i cui termini non sono nè alla Cattolica nè a Radicofani, fa gran mestieri inferirne che dietro alle parole coraggiose della Nota — « il Governo del re accetta in anticipazione l'eventualità dell'annessione e se ne assume l'immensa responsabilità » — un'altro pensiero si celi. O la è una bravata personale del Conte per dimettersi poscia dinanzi agli impedimenti invincibili, e riserbarsi possibile ad altra occasione e mantenere persuasa l'Italia ch'ei nell'austera solitudine della villa di Leri serba il Fuoco sacro e il Palladio. O, con più largo concetto, vuole salvato il prestigio della Casa di Savoia davanti alla fallita impresa dell'annessione completa per l'irresistibile veto del Buonaparte avendo avuto l'aria di cimentarne i corrucci, onde gl'Italiani compassionevoli dicano: — poveretta! che poteva fare, che osare di più? pose a ripentaglio sè, la corona, l'avvenire per noi: che si rianimi! malgrado che il maggior Padrone ci abbia snembrati, Lei considereremo sempre il perno della sospirata nostra unità nazionale. — O, agente di Buonaparte travestito da Ministro Italiano, contando sull'inerzia e sull'abdicazione degli Italiani incutate dalle codarde massime dei Moderati, vuole impaurirli con la minaccia dello sgombero delle truppe francesi, e costringerli ad accettare i temperamenti di Thouvenel piuttosto che la restaurazione dei Principi caduti. Ovvero (sempre in segreto accordo con Buonaparte) affettando questa specie di barruffa Chiozzotta, procede all'Annessione totale, ed offre occasione a se di osservare i patti col Buonaparte, e motivo a questi di occupare i versanti delle Alpi dal Colle di Tenda al Cenisio dinanzi al fatto di un regno di 12 milioni. E il Buonaparte ricorderà con acconcio sermone all'Europa Emanuele Filiberto e San Quintino, Vittorio Amedeo II e il subito abbandono, onde dai nemici della Francia pel cospicuo servizio reso — *on résolut de le constituer géôlier des Alpes contre la France* — e dirà sottovoce all'Austria — guai se impedisci al Conte di adagiarsi sino a Rimini e a Firenze. E l'Europa non farà la guerra per Savoia e Nizza già occupate; e le quali protette dai gendarmi francesi avranno la facoltà di acconsentire con squittinio segreto: e l'Austria brontolando se ne starà quatta per non perdere il Veneto. Così Casa di Savoia si sarà allargata come un'idropico; in Italia ci saranno 12 milioni di liberti, in balia della Francia accampata sul Cenisio, in balia dell'Austria accampata a Verona e a Mantova.

Ecco a qual duro passo il Conte ci trasse avendo posti i destini della Patria al libito e in custodia dei Zuavi.

Dunque o l'Annessione è un'illusione, o rinunciando Savoia e Nizza il Regno forte perderebbe sin l'ombra dell'indipendenza.

Attendiamo con ansietà la promessa Nota intorno a Savoia e Nizza. Forse sarà coraggiosa come l'antecedente, forse sarà accompagnata dal decreto e dal fatto dell'armamento popolare, e noi saremo beati di cantare la palinodia.

Però siamo fermamente convinti che se in questa prima Cavour si mostrò Conte d'Anglante, nella seconda comparirà Conte di Cullagna.

Frattanto un solo scampo ci avanza: quello d'imporre al Governo presieduto dal Conte che ci armi, tutti quanti siamo atti alle armi, e senza indugi. A questo scampo dobbiamo risolutamente appigliarci se non siamo ciechi allo spettacolo dell'immenso pericolo della Patria, se l'apostolato dei Moderati non ci ha immiseriti, se ogni senso di virtù cittadina non è morto negli animi nostri, se vogliamo l'Italia Italiana e non Austriaca e Francese.

ALBERTO MARIO.